

László Lőrinczi\*

I MIEI RICORDI SU ATTILA JÓZSEF,  
A SETTANT'ANNI DALLA SUA MORTE

Sono tra coloro (ma quanti potremo essere ormai?) che nel tragico dicembre del 1937 scrissero un articolo d'addio su Attila József. Avevo 18 anni ed ero al primo anno di giurisprudenza, collaboravo con "Ifjú Erdély", rivista dei giovani protestanti. Per noi di Kolozsvár quel mese si rivelò portatore di tragedia anche perché, alcuni giorni dopo, dovemmo seppellire anche István Koós-Kovács. Se lo portò via la malattia, a 27 anni. La sua poesia *Szerelem* (Amore) rappresentò un'esperienza indimenticabile per la terza generazione della minoranza ungherese, alla quale anch'io appartenevo.

Nel freddo inverno di Kolozsvár, con l'animo affranto, pensavo al fatto che entrambi erano stati redattori: Attila József alla rivista budapestina *Szép Szó*, mentre István Koós-Kovács era collaboratore interno presso il quotidiano locale *Keleti Újság*. Le esperienze che avevo avuto riguardo allo stile di vita del redattore, infatti, erano state allarmanti. Quell'estate avevo bazzicato per vari giornali di Kolozsvár, dato che mi attraeva una eventuale possibilità di lavoro; ma da quel che avevo visto, il grido che mi riempiva la bocca era: "Questo proprio no!". Il volto pallido dei giornalisti causato dall'insonnia mi spaventava sempre, ogni volta che li incontravo. La morte precoce e inaspettata di István Koós-Kovács mi aveva come un grido messo in guardia sul fatto che ero ancora in tempo per cambiare strada. Ma tra gli "interni" cambiò strada anche Endre Hegyi, mio buon amico, poeta taciturno e sensibile; mollò baracca e burattini e si iscrisse all'università – anche se un po' tardi, perché per un anno dovette curarsi i polmoni danneggiati.

Cosa sapevamo della vita di Attila József? Praticamente nulla. E come avremmo potuto saperne qualcosa? Tra l'Ungheria e la Romania vi era il blocco dei giornali; le trasmissioni della radio ungherese le ricevevamo con grande difficoltà, con l'aiuto di una lunghissima antenna, in mezzo a frastuono assordante. I libri però venivano da Budapest, li potevamo trovare nelle librerie *Ellenzék* e *Lepage*, a un prezzo salato; si poteva comprare

---

\* László Lőrinczi (1919) noto scrittore, della minoranza ungherese della Romania, traduttore di opere romene, italiane, tedesche e inglesi. Da anni vive con sua famiglia in Sardegna. Fra le sue opere menzioniamo: *Itáliai napok* (Bucarest, 1966), *Utazás a Fekete kolostorhoz* (Bucarest, 1975).

anche a rate, però, e con grande gioia di tutta la famiglia anche mio padre ordinò un intero "Jókai economico" e una piccola biblioteca Pantheon in 30 volumi. Da studente del ginnasio, avevo sentito dire dagli studenti universitari e di teologia diverse cose sui rapporti letterari in Ungheria. Ad esempio, che la maggior parte dei giovani scrittori tiravano avanti tra le privazioni, tra questi anche Attila József, il cui volume *Medvetánc* (La danza dell'orso, 1934) mi era già capitato tra le mani e aveva avuto una grande influenza su di me. Dico sinceramente che l'accento sociale delle sue poesie mi interessava poco; la sua superba, movimentata versificazione e il suo stupefacente senso per la rima mi affascinava, riempiendomi di meraviglia e di invidia, però consideravo un talento ancora maggiore il nostro Jenő Dsida, per la musicalità della sua voce... Nel frattempo avevo anche sentito dire di Attila József che era un "comunista da Caffè", cosa della quale non mi meravigliavo, perché questo all'epoca andava di moda: chiacchierare nei Caffè. Comunque, pensai rabbrivendo, prima o poi l'avrebbe inghiottito una redazione fumosa e allora buona notte alla sua salute, al suo talento.

### **Un'intervista passata sotto silenzio per lungo tempo**

Sulla linea settentrionale della piazza principale di Kolozsvár, di fronte al lato turrato della chiesa di S. Michele, c'è una casa con due uscite. Attraverso il suo portone abbastanza stretto c'era un gran passaggio negli anni '30, perché nel cortile della casa si trovava una famosa pasticceria. Accanto all'entrata c'era il chiosco di un tabaccaio con un banco di giornali. Ero già al liceo, quando mi accorsi che di sabato un manifesto a parte pubblicizzava il numero domenicale della giornale "Brassói Lapok", con l'inserito letterario. Iniziai a pietire i soldi per il giornale da mia madre e ogni sabato, tornando dal collegio, svoltavo verso la piazza; con una certa eccitazione, acquistavo il giornale!

Questo accadeva nella primavera del 1936. Ma di lì all'estate i miei acquisti si erano diradati, perché prima mi recai a Brassó, al campo internazionale degli scout, poi verso la fine delle vacanze al campo di lavoro volontario di Babony, vicino Bánffyhunyard, dove – sotto la guida di Károly Kós – un numeroso gruppo di studenti portava a termine lavori agricoli (spesso mi gloriavo del fatto che fosse stato Károly Kós a insegnarmi a falciare). Successivamente, una volta mi imbattei davanti al banco dei giornali in Elek Nagy (Lexi), quello che poi sarebbe diventato György Méhes, che allora lavorava già come giornalista volontario (a causa della morte del padre dovette interrompere gli studi universitari). Aveva tra le mani un numero della rivista "Korunk". Comprammo entrambi "Brassói Lapok" e iniziammo a chiacchierare. Com'è, come non è, a un certo punto finimmo

per parlare di Attila József, forse in relazione all'intervista fattagli da Tibor Molnár, intervista che in seguito sarebbe divenuta famosa (su questo argomento tornerò più avanti), o forse su "Korunk" c'era qualcosa che aveva a che fare con il poeta?

Quel che è certo è che a partire da quell'incontro si insediò nella mia coscienza una terrificante immagine dell'infanzia di Attila József: in un villaggio (poi si scoprì che era a Öcsöd) dovette fare il guardiano di maiali alti quanto un uomo...Questo ricordo Lexi lo poté prendere solo dall'intervista. Si tratta di un vero ricordo? Forse Tibor Molnár non lo riportò correttamente: magari i maiali potevano essere apparsi come mini-elefanti se comparati all'altezza del ragazzino. (Ma quell'immagine opprimente più di una volta mi si rianimò dinnanzi nel corso dei decenni quando – davanti ai negozi di Bucarest, vuoti di merci – ascoltavamo storie del tipo che nella Germania orientale il governo comunista stava sperimentando un allevamento ad andamento rapido di oche, e aveva inventato questo slogan: "L'oca è la tua salsiccia!"; in Unione Sovietica invece Krusev – a quanto si diceva – aveva posto come oggetto delle ricerche dei biologi la possibilità di una continua doppia proliferazione di vitelli nelle fattorie bovine).

Se pure non avevo letto l'intervista di Tibor Molnár allorché era apparsa (sul numero del 5 giugno 1936 del "Brassói Lapok"), ne parlai comunque abbondantemente con il suo autore. Per uno scherzo del destino, infatti, una buona quindicina d'anni dopo, Tibor Molnár divenne un mio carissimo e intimo amico di Bucarest. Ho davanti a me il suo viso sorridente, la sua figura un poco ricurva. Sapevo che negli anni della guerra lo avevano angariato con il lavoro obbligatorio, mentre dopo la "liberazione" il regime comunista rumeno lo aveva semplicemente eliminato dalla carriera giornalistica perché da giovane era stato membro della loggia massonica di Arad. Era nato a Nagyszeben, ma cresciuto ad Arad ed era soprattutto orgoglioso del fatto che negli anni venti era stato studente del ginnasio cattolico, finché il governo rumeno non aveva espulso la gioventù ebraica dalle scuole di lingua non romena.

Arad aveva tradizioni culturali. Lì era nato Aladár Kuncz, l'autore del *Fekete kolostor* (Il Monastero nero) e lì aveva iniziato la sua carriera di pubblicista l'allora provveditore agli Studi Miklós Krenner (Spectator). Ad Arad viveva György Szántó, che divenne famoso per il romanzo intitolato *Fekete éveim* (I miei anni neri); né voglio dimenticare Sándor Károly... Ad Arad c'era anche un vivace ambiente giornalistico, con un passato che faceva scuola. Ma nel periodo interbellico il suo livello iniziò a fluttuare e questo lo so appunto da Tibor Molnár che dopo una rapida corsa di decollo locale si trasferì al giornale "Brassói Lapok", sotto il gonfalone di Sándor Kacsó.

Fa parte della storia il fatto che la sua intervista ad Attila József dopo la guerra in Romania, per lungo tempo, fu circondata da un imbarazzato silenzio, dato che nel titolo ("Colloquio con il Panait Istrati ungherese") Tibor aveva infilato il nome di uno scrittore romeno trotskista! Ci volle un decennio perché potesse nuovamente essere pubblicata, nel 1956 e poi successivamente altre volte fino al 1980. Istrati, originario di Brăila e contemporaneo di Attila József, prima aveva lodato l'Unione Sovietica in un suo diario di viaggio, poi ci aveva ripensato e era passato alla critica, con accenti antibolscevichi, assomigliando in questo al nostro poeta. Tibor Molnár in sostanza voleva sottolineare la delusione di entrambi gli intellettuali di sinistra, ma anche il permanere del loro radicalismo sociale (Panait Istrati successivamente emigrò in Occidente e iniziò a scrivere in francese, congedandosi così dalla letteratura romena).

Ad ogni modo, a una lettura attuale l'intervista di Tibor rimane interessante e lapidaria. Il modo in cui aveva fissato l'analisi di Attila József del suo commovente poema *A hetedik* (Il settimo), che si integra nell'ars poetica, sebbene avvolto nelle tenebre surrealiste, appariva come un atto storico-letterario. Aveva saputo dirigere bene la conversazione e registrare in modo incredibilmente preciso quel che veniva detto.

### **Obiettivi poetici centrati e i "materiali sporchi"**

Il custode della biblioteca del collegio, dai grigi capelli, il professor Emánuel Brüll (per un periodo era stato anche insegnante responsabile della mia classe) aveva acceso l'abbonamento a diverse riviste. A partire da quando frequentavo la quinta classe, potei leggere regolarmente la rivista *Nyugat*, ad esempio! Aveva anche apprestato una stanza per la ricerca. È qui che conobbi, mentre frugavo tra le riviste, il famosissimo linguista Attila T. Szabó; László Debreczeni, un architetto transilvano, figura del tutto peculiare, maestro delle intelaiature, e inoltre grafico straordinario; Sebestyén Köpeczi, araldico; e tra i budapestini Aladár Komlós, che mi commosse profondamente... Ed è qui che, come un lampo, apparve al mio sguardo la poesia *Születésnapomra* (Per il mio compleanno) di Attila József e il ciclo di Flóra, sulle pagine della rivista *Szép Szó*.

Le nuove costruzioni delle parole della mia dolce lingua madre, prive di ogni mistero, affascinanti nella loro semplicità, risplendevano intorno a me – come se facessero vibrare l'aria nella stretta stanza! L'ardore della coscienza poetica dai versi di *Születésnapomra* mi ricordava quello di Lőrinc Szabó... Allora nella biblioteca non c'era la fotocopiatrice, scribacchiai su un foglio la poesia con la matita per poterla leggere poi a casa: non vedevo l'ora!

Per cena la famiglia si riuniva sempre. Ascoltarono stupiti le “parole in rima” che chiudevano le strofe e inizialmente neanche capirono “*tanítani*” “insegnare” – perché lo avevo pronunciato male, separandolo in modo errato. Naturalmente ci fu subito la polemica attorno al rimbrotto rivendicativo dei 200 (pengő) mensili. Mio padre definì questa somma uno stipendio significativo, che un insegnante raramente riesce a ottenere in Ungheria. Io non avevo alcuna idea di quanto valesse il pengő.

Nel 1933 tre colleghi riformati (protestanti) organizzarono un viaggio in Ungheria in occasione dell'incontro mondiale degli scout a Gödöllő. Saremo stati una cinquantina, grandi e piccoli insieme. Nel vagone con i sedili duri capitai in un angolo in cui non si sentiva parlare che László (Laci) Makkai. Era già stato diverse volte “fuori” insieme al padre Sándor; vescovo e scrittore e ora parlava dei problemi di collocamento lavorativo dei giovani intellettuali ungheresi. Avevo ricevuto da mio padre 20 pengő per il viaggio e ascoltavo stupito Laci affermare che in Ungheria un custode di museo, ovvero un museografo di primo livello aveva uno stipendio di 80 pengő, ovvero quattro volte l'*argent de poche* che mi ero portato.

A cena sorse una discussione su quanto valesse un pengő in lei rumeni. Mettendo insieme le varie informazioni risultò che il cambio fosse uno a trenta, dato che mio padre nel 1933 aveva acquistato per me pengő a questo prezzo. “Dipende tutto dai prezzi!”, chiosò mia madre, pratica donna di casa. Ad ogni modo, rimanemmo stupefatti nell'apprendere che Attila József pretendeva seimila lei al mese come salario minimo di sopravvivenza... Da noi questo stipendio avrebbe assicurato uno stile di vita da gran signori, ma il ceto medio transilvano era lontano mille miglia da un tale stile. Per gli intellettuali all'inizio della carriera anche i milleottocento lei corrispondenti a ottanta pengő non sarebbero stati da buttar via.

La nostra valutazione familiare, tre anni dopo, nelle settimane che seguirono al secondo lodo arbitrale di Vienna venne assolutamente confermata. Il governo ungherese stabilì infatti in trenta lei il valore del cambio del pengő. Solo che nel 1940 soffiavano ormai venti di guerra, i prezzi mostravano forti tendenze inflazionistiche. Secondo la pubblica opinione sarebbe stato più giusta la proporzione uno a venti – e questo non sarebbe stato neppure lontanamente un “regalo della nazione”. Ricordo che nell'ingresso di una clinica mi misi a discorrere con un autista di mezz'età. Disse che in precedenza il suo stipendio era di tremila lei: “Che ci faccio adesso con cento pengő?”, proruppe ad altissima voce e le persone in attesa fecero cenni di comprensione col capo. “Avrei bisogno di almeno duecento pengő, per poter mantenere la mia famiglia!”, affermò e anche questo non trovò contraddittorio tra i presenti.

(Io ricevetti per la prima volta lo stipendio nel 1941, da un istituto universitario; ebbi la sensazione che l'affitto semplicemente non venisse calcolato nella somma erogata... Ma sì, che i giovani vivessero pure ancora per un po' alle spalle dei loro genitori!).

Devo confessare che quella sera non osai parlare delle poesie su Flóra, perché ero anch'io innamorato, felicemente, ma anche con amarezza, giacché ero costretto a nascondere i miei sentimenti, che comunque portavo scritti in fronte! Temevo che le mie care sorelle si sarebbero messe a ridacchiare, se avessi iniziato a sdilinquire sulla dea Flóra. Quindi tacqui e nascosi in biblioteca il tesoro conquistato dagli sguardi ironici che davò per scontati.

### **Un dilemma personale: la poesia di Flóra**

Quell'estate, mentre mi preparavo per gli esami di ammissione all'università, "studiai" le poesie di Flóra. Frequentai assiduamente la biblioteca del collegio, aiutando a volte Edgárd Balogh nelle sue ricerche storiche, ma soprattutto lessi. Scoprii che le poesie di Flóra erano piene di riferimenti sociali e quanto fortemente esse fossero legate alla weltanschauung di Attila József. Esempio suggestivo di ciò è il paragone del poeta tra l'intensità del suo amore e i desideri "testardi" della classe operaia ovvero dei contadini, nella poesia dal titolo *Már két milliárd*:

*“Úgy kellesz, mint a parasztnak a föld,  
a csendes eső és a tiszta nap.  
Úgy kellesz, mint a növénynek a zöld,  
Hogy levelei kiviruljanak.  
Úgy kellesz, mint a dolgos tömegeknek,  
Kik daccal s tehetetlenül remegnek  
Mert kínjukból jövőnk nem született meg,  
Munka, szabadság, kenyér s jószavak.”*

*“Mi sei necessaria come al contadino la terra,  
la pioggia silenziosa e il terso sole.  
Mi sei necessaria come alla pianta il verde  
perché sboccino le sue foglie.  
Mi sei necessaria come il lavoro, la libertà,  
il pane e le buone parole alle moltitudini operose,  
che fremono ostinate e impotenti  
perché dalla loro pena il nostro futuro non affiora.”*

*(Già due miliardi, traduzione di Tomaso Kemeny)*

E molto altro ancora – talvolta di contenuto assolutamente concreto – di illusione tesse nel suo amore il poeta “che insegna al popolo” – giacché tale appare anche nei suoi sentimenti! – quando annuncia che la donna amata deve ricambiare l’amore dell’uomo con una trasfigurazione “popolare” nel senso letterale del termine. Ero affascinato da tale agnizione!

Ma sentivo che in tutto ciò vi era anche un non so che di infantile... Un gioco con l’amore che in realtà non aveva “riferimenti” – questo ormai lo sapevo bene. Una sensazione vulcanica! Ebbrezza e sofferenza mescolate, un cocktail di trionfo e sconfitta, e le onde di questa tempesta si schiantavano su un’unica parola: fedeltà, che chiedevamo dalla donna, gettando in cambio tutto ciò che possiamo darle ai suoi piedi: ogni cosa, tutto, senza condizioni!

Intuivo che il rapporto uomo-donna alla mia età e soprattutto basandomi principalmente sulla esperienza delle letture non avrei certo saputo comprenderlo... Ad esempio l’allegoria (espressa in un concetto delicato) “i piedi (di Flóra) schiacciano i miei serpenti”. Stupito pensai a cosa avrebbe detto M. se le avessi chiesto una cosa simile; mi avrebbe considerato inetto oppure vile. Immaginai solo il caso opposto... Io avrei schiacciato, senza pensarci due volte, il maligno serpente, se avesse minacciato i suoi graziosi piedini.

Per me il ciclo poetico su Flóra di Attila József divenne un dilemma, dal momento che rispetto alla poesia di Ady si collocava su un altro polo, lontanissima da quest’ultima e in mezzo non compariva la statua d’oro di Léda o la nave del Piacere. Devo aggiungere che anche dal punto di vista della metrica il suo canto d’amore lo sentivo più scorrevole; sentivo che non poteva gareggiare con la densità simbolista di Ady. E quando anche a Kolozsvár giunse la tragica notizia del suicidio di Attila József (“si è gettato sotto il treno alla stazione di Balatonszárszó”) ero riluttante a definirlo “il più grande” poeta della generazione successiva ad Ady (“Ifjú Erdély”, dicembre 1937), come in lungo e in largo sentivo dire e leggevo ovunque. Non sapevo ancora cosa fosse il “politico” in letteratura e mi meravigliavo del fatto che si potesse tanto semplicemente, con la sola arma del silenzio respingere nell’ombra nomi come quelli di Gyula Juhász, Mihály Babits, Dezső Kosztolányi, Lőrinc Szabó, Pál Gulyás...

### **Le contraddizioni di ragione e spirito**

Da noi i dettagli della biografia di Attila József divennero noti solo dopo la sua morte. Udii allora per la prima volta delle sue malattie, di cui in seguito si parlò tanto. Ma udii soltanto che negli ultimi sei anni della sua vita aveva sofferto di malinconia. E nel flusso di informazioni c’era una strana diceria a tutt’oggi operante che parlava del fatto che determinate

misteriose forze occulte avessero condotto il poeta alla morte. Le circostanze del suo suicidio non sono del tutto chiarite. Circolava anche un'altra versione secondo la quale "era saltato tra le ruote di un treno merci in corsa".

Il 3 dicembre 1937, il giorno della sua morte, scrisse 4 lettere dirette a Budapest che la letteratura considera lettere d'addio, sebbene non testimonino l'intenzione di un atto definitivo, neppure quella scritta a Flóra. Sono piuttosto le righe di un uomo divenuto consapevole di dover cambiare in qualche modo il corso della sua vita, ma che per il momento resta circondato dalle tenebre. E forse si attenderebbe un incoraggiamento dai suoi amici... se pure ne ha, di amici. A quanto pare, attribuisce l'aver toccato il fondo piuttosto al suo cattivo stato di salute che non al fallimento dell'amore per Flóra. Eppure mi ha sorpreso il fatto che due anni fa, in occasione dei convegni per il centenario di Attila József, László Garamvölgyi, esperto criminologo della Questura di Budapest, nella sua relazione tenuta a Balatonszárszó, sul luogo della morte del poeta, presunse in modo deciso che si fosse trattato di un incidente. D'altra parte, all'epoca, anche il primo referto aveva parlato di incidente, ma in seguito la pubblica opinione aveva del tutto trascurato ciò. Secondo Garamvölgyi, Attila József, nel momento finale, voleva probabilmente passare sotto tra i due vagoni del treno merci in sosta, ma il convoglio si era avviato...e allora il colpo mortale gli aveva raggiunto la testa.

Nel 1942, quando il Partito Socialdemocratico Ungherese – facendo sfilare anche una folla di lavoratori – lo seppellì nuovamente, nel posto d'onore di viale Kerepesi, forse si sarebbe ancora potuto eseguire un esame approfondito – ma se ne perse l'occasione.

È probabile che la vera causa della sua morte resterà ormai per sempre un mistero, ovvero incerta, come tanti altri problemi che causano interrogativi nella vita di Attila József. Le sue malattie... Dopo la sua morte, rifiutai – sulla base delle diagnosi lanciate nella stampa – che un genio ungherese venisse definito malato di mente, dall'anima scissa o schizofrenico. Anche così mi meravigliavo di come il giovane uomo malinconico potesse essere tanto innamorato! E di come, pure nelle poesie composte con cura professionale, facesse risuonare i suoi sentimenti! Quindi anche quando potetti appurare che dai diciassette anni in poi aveva pubblicato i suoi volumi a scansioni per così dire regolari, e che al suo primo libro (*Szépség koldusa* – Mendicante di bellezza, Szeged, 1922) Gyula Juhász aveva scritto una prefazione di rara bellezza! A chi sarebbe potuto toccare un tale viatico, nella poesia ungherese? A nessuno... (È un vero miracolo che Gyula Juhász abbia saputo percepire infallibilmente nell'adolescente il talento mondiale!).

### **Rapporti familiari caotici**

I suoi inizi poetici dunque non furono per nulla “scioccanti”: la letteratura ungherese lo strinse a sé con affetto con le parole di saluto del poeta infelice di Szeged. Non così la vita! A due anni e mezzo aveva perso il padre, che piantò in asso la moglie e i tre figli e se ne partì per Brăila, in quella che all’epoca era una importante città del Regno di Romania. Questi erano gli anni dei grandi spostamenti americani, così non c’è da meravigliarsi se secondo una nebulosa leggenda familiare anche Áron József si preparava a emigrare nel Nuovo Mondo per poter poi da lì sostenere economicamente i suoi orfani, ma non se ne fece niente. Rimase presso il Danubio, solo un po’ più ad est, dove poteva parlare nella lingua madre rumena.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, come ex ussaro ungherese dovette far ritorno nella Monarchia. Non era giovane e non fu neppure inviato al fronte, bensì in una fabbrica militare, lì cosse il sapone per l’esercito fino alla fine della guerra. Qui iniziò la convivenza con una giovane, Júlia Kiss, che sposò dopo la morte di Borbála Pócze (1918). Con lei fece poi ritorno in quella che intanto era divenuta la Grande Romania.

Si può dire che Attila József non conobbe neppure suo padre, dato che su di lui non poteva avere un ricordo personale. Indubbiamente l’allontanamento del padre ebbe un’influenza negativa sulla vita della famiglia: all’eterna lotta per avere di che sfamarsi (la madre fu costretta a lasciare per un periodo i due figli più piccoli a dei genitori adottivi); seguirono gli anni della miseria, della guerra, nell’indigenza sempre maggiore in una Budapest dai negozi vuoti. Sappiamo che gli anni dell’adolescenza sono i più importanti nello sviluppo della personalità e nella vita di Attila furono questi i peggiori! Con il fisico e i nervi sfibrati entrò nell’era della Pace.

E di tutto ciò fu responsabile anche suo padre – ma il poeta non mosse mai contro di lui neppure una parola ingiuriosa! Al contrario, poco mancò che non lo celebrasse, quando scrisse di lui che “dalla sua bocca il vero era bello”. Credo che non potesse ricordare la sua voce, figuriamoci le sue parole! (E Áron József non poteva neanche essere un maestro della parola ungherese). Cercò di abbellire il suo ricordo anche attraverso la definizione di “mezzo székely” che dette di lui, di questo potremmo anche un po’ ridere, dato che è difficile che qualcuno sia “mezzo székely” se è – come scrisse sempre il poeta – “forse del tutto rumeno”...

Certo non possiamo sapere che cosa egli possa aver udito in famiglia sull’origine del padre; noi sappiamo soltanto che Aron Iosif veniva da una famiglia di origine zingara rumena della provincia di Arad, e – con la vecchia grafia rumena – ricevette negli anni ’80 dell’Ottocento il cognome Iosifu quando venne introdotta l’anagrafe di Stato (la famiglia invero per

un periodo scrisse il proprio cognome "József", magiarizzandolo volontariamente). Orbene, chiamiamolo semplicemente Áron József, dato che così lo ricordava anche il poeta. Era un uomo dal carattere strano, inquieto. Non sono io a sostenerlo, me lo disse invece la signora Juliska (quella che era stata la giovane Júlia Kiss), quando – decenni dopo – la conobbi a Temesvár. Col buon senso, infatti, è difficile comprendere perché – in un batter d'occhio – abbia abbandonato per sempre la famiglia, mentendo sul fatto di voler emigrare in America quando non gli passava neanche per la testa. Oddio, può capitare che il marito lasci la moglie per chissà quali motivi, che riguardano solo loro; ma che con questo gesto egli semplicemente abbia cancellato dalla sua vita i suoi tre bambini, come se non li avesse mai neanche conosciuti, questo è certamente incomprensibile, anzi, contrasta con il normale istinto paterno. Non mostrò curiosità per i suoi figli neanche quando dovette ritornare in Ungheria e oltretutto incontrò per caso, in una via di Pest, la figlia Jolán... ma questo incontro non ebbe seguito.

Vorrei puntualizzare che non solo secondo la signora Juliska, ma anche secondo il compagno di questa, Ferenc Pisica, le due famiglie, la famiglia d'Ungheria e quella di Romania, furono sempre a conoscenza l'una dell'altra. Per i figli József in Ungheria, dunque, non era un segreto che a Craiova nel 1924 fosse nato un loro fratellino anormale, Mircea, e neppure che Áron József, nel novembre 1937, poco prima della morte di Attila, era venuto a mancare a Temesvár. Non si sa se la notizia sia giunta immediatamente a Balatonszárszó, dove si trovavano i figli di Áron József.

Penso che la continuità dello scambio di notizie sia da intendere in senso rapsodico, talvolta con vuoti di alcuni anni. Per quanto riguarda le modalità, seppi solo a Temesvár che – secondo la signora Juliska e Ferenc Pisica – erano "persone che andavano e venivano" a recare le notizie, a volte anche attraverso la Jugoslavia, dove viveva la moglie di Pisica (non divorziarono, per questo Pisica non poté sposare Juliska).

Áron József visse quindi per lungo tempo a Craiova, con la nuova famiglia; secondo la signora Juliska il proprietario della fabbrica era una persona assai perbene, che stimava la competenza del marito e aveva accettato anche di fare da padrino al loro figlio – aveva scelto lui il nome Mircea (da lì venne il vezzeggiativo Misu).

Nonostante ciò, Áron József litigò con lui e diede le dimissioni – cominciò così un periodo di dieci-dodici anni di peregrinazione, le cui stazioni sono oggi impossibili da contare. Dopo Craiova, forse, seguì di nuovo Brăila, da lì il loro percorso li condusse a Bucarest; dopo poco si trasferirono a Dés e poi a Kolozsvár.